

Il volatile è tornato

Non sarebbe un'esagerazione dire che la mia vita sia dipesa dall'essere riuscito a finire *L'Avvoltoio* e a farlo pubblicare. Non solo perché ha messo nelle mie mani ferventi più denaro di quanto avrei mai immaginato di vedere in una volta sola, ma anche perché ci avevo scommesso più di quanto ne avessi il diritto e significava veramente osare troppo.

Nel 1968 ero uno studente di secondo anno alla Lincoln University di Oxford in Pennsylvania. Avevo messo insieme tutti i soldi che avevo guadagnato più una piccola borsa di studio per dare seguito a quello che era stato un primo anno non esattamente brillante.

Sei settimane dopo l'inizio dell'anno accademico ho mollato. Mi sono ritirato. Il motivo fu lo stesso che aveva mandato in fumo il mio primo anno. Avevo un'idea per un romanzo e volevo scriverlo. Pensavo di riuscire a trovare il ritmo giusto per barcamenarmi tra studio e scrittura, ma era impossibile. Non facevo né l'uno né l'altro. Una volta ho sentito la storia di un asino che se ne stava immobile in mezzo a due balle di fieno fino a morire di fame. Io ero proprio come quel somaro. Quando aprivo un manuale, vedevo i miei personaggi; quando mi sedevo alla macchina da scrivere, vedevo il mio culo che veniva sbattuto fuori dall'università perché ero stato bocciato in tutti gli esami.

Allora chiesi al college una specie di permesso. Visto che avevo già vitto e alloggio pagati, sarei rimasto nel campus per il resto del semestre, ma avrei lavorato al romanzo e ricevuto in tutte le materie una I (Incompleto) come voto finale. Il vantaggio era che, una volta finito il libro, se avessi voluto ripresentare la domanda di ammissione alla Lincoln o da qualche altra parte, non avrei avuto una sfilza di bocciature da superare.

Il preside reagì come se avessi perso il senno e mi chiese di ottenere l'approvazione dello psicologo del college. Sembrava una sorta di sfida o forse il preside aveva bisogno di un pizzico di «P.I.C.». (Negli istituti tradizionali, quando qualcuno fa una richiesta fuori dall'ordinario, alla persona responsabile per la sua approvazione piace «Pararsi Il Culo».) Il preside deve aver pensato che fossi matto. E certamente era da matti che qualcuno povero come me scommettesse i suoi ultimi soldi su un primo romanzo.

Il mio piano era di finire il libro entro febbraio, prima dell'inizio del secondo semestre. Era la dimostrazione di quanto fossi inconsapevole di quello che mi aspettava. A gennaio avevo giusto qualcosa in più (di cui mi sentissi soddisfatto) di quanto già non avessi a ottobre, quando avevo incontrato lo psicologo del college e ottenuto la sua approvazione. E ancora non avevo trovato un finale per quella dannata cosa.

Gennaio mi portò l'idea per il finale che mi serviva e il modo di connettere le quattro narrazioni separate all'incipit del romanzo. Ora tutto quello di cui avevo bisogno era una sedia e una macchina da scrivere.

Ed era più o meno tutto quello che avevo. Nei due mesi successivi lavorai in una lavanderia a circa mezzo chilometro dal college. Sia il proprietario che sua moglie dovevano lavorare anche altrove e volevano qualcuno che badasse alla loro proprietà. Dormivo nel retrobottega e prendevo i soldi per mangiare dagli spiccioli degli studenti che usufruivano della lavanderia.

Furono una serie di congiunture cosmiche e l'intervento degli «spiriti» in mio favore a far sì che accadesse il miracolo che *L'Avvoltoio* venisse accettato da un editore, insieme a *Small Talk at 125th and Lenox* (un volume di poesie che venne pubblicato contemporaneamente). Prima di tutto, non dimenticherò mai quanto sono stati partecipi al romanzo tre fratelli alla Lincoln; Eddie «Adenola» Knowles (uno dei percussionisti in quattro dei nostri primi sei album e membro fondatore della *Midnight Band*), Lincoln «Mfuasi» Trower (compagno di stanza di Eddie, che perse anche lui un bel po' di ore di sonno a leggere il manoscritto invece di studiare), e Lynden «Toogaloo» Plummer (il mio miglior

cliente della lavanderia, sempre pronto a sedersi a leggere qualche pagina quando arrivava con la sua roba da lavare). Questi tre amici probabilmente non sanno che sono stati il parapetto che mi ha salvato dal baratro della pagina bianca in cui rischiamo di precipitare ogni volta che mi sembrava che qualcosa non funzionasse: una scena, un'idea sulla trama, i personaggi, le connessioni, qualsiasi cosa.

Devo anche dire che vengo da una famiglia che ha finito l'università proprio come si fa col liceo e l'asilo. Mia madre, le sue due sorelle e suo fratello si sono tutti laureati con il massimo dei voti, letteralmente una spanna sopra tutti i compagni di corso. Ho creato un altro precedente diventando il primo della stirpe a («ehm...») «prendermi un anno sabbatico».

Non fu esattamente una decisione benvista, per usare un eufemismo, ma mia madre si fidava. Durante una telefonata, dopo che i patti non erano stati «onorati», mi disse che «*non pensava che fosse l'idea migliore che mi fosse mai venuta*», ma «*di andare avanti e finire il libro, e mi fece promettere che, pubblicato o meno, dopo sarei tornato in qualsiasi altro college e mi sarei laureato.*» E aveva concluso dicendomi che «*casa sua sarebbe sempre stata casa mia e che mi voleva bene.*»

Non ho dedicato *L'Avvoltoio* a mia madre. Le ho dedicato, invece, *Small Talk at 125th and Lenox*, perché ha sempre amato moltissimo la poesia e mi ha aiutato con alcuni versi e idee (compresa la battuta finale per *Whitey on the Moon*). L'ho dedicato a un uomo speciale, un uomo molto gentile, il padre di un mio compagno di classe del liceo; credo sia lui la persona con cui «gli spiriti» mi hanno aiutato a entrare in sintonia.

Ci tornai, eccome, all'università. Ho preso la laurea alla Johns Hopkins University di Baltimora e l'ho mandata a mia madre a scatola chiusa, terminati gli studi, e da allora ho dedicato molti traguardi della mia carriera alla persona che non mi ha mai fatto pesare nulla quando ero stressato e avevo solo bisogno di una parola gentile, la signora Bobbie Scott Heron. È proprio una tipa tosta e anche una buona amica.

Spero che *L'Avvoltoio* vi piaccia quanto a me è piaciuto scriverlo. Metterlo insieme è stato il mio modo di camminare bendato sulla fune, sapendo che se non avesse funzionato, se non fosse stato pubblicato, non ci sarebbe stata nessuna rete di protezione in cui cadere e nessun buco in cui nascondersi, nessun modo di affrontare quelli della Lincoln e niente soldi per andare da qualsiasi altra parte. Col senno di poi, penso che se la sia cavata proprio bene.

Devo ammettere che, essendo un ragazzo di diciannove anni, non avevo mai messo su uno spettacolo di burattini prima di allora. Sapevo che ero io ad avere il controllo dei personaggi e di come erano connessi tra di loro. Sapevo che man mano che la storia andava avanti, dovevo fare andare avanti il lettore verso l'identità dell'assassino/degli assassini, ma non che ogni rivelazione avrebbe gettato nuova luce su tutti i sospettati.

Sono stato anche preda di una trappola linguistica e culturale. Volevo scrivere una storia che ognuno, che chiunque potesse trovare godibile, su cui tutti riuscissero a formulare delle ipotesi a mano a mano che leggevano; ma i miei personaggi, il loro modo di parlare e la loro lingua dovevano essere fedeli al ghetto e l'omicidio fedele alla cultura del sottobosco criminale e ai suoi simboli.

L'Avvoltoio potrebbe andare bene anche (o persino meglio!) per il cinema. Il mio più grande problema nel metterlo insieme è stato in che modo *mostrare* l'omicidio di John Lee senza mostrare l'assassino. Ecco perché all'inizio c'è il referto dell'autopsia.

Qualcuno mi ha accusato di usare questo e un'altra mezza dozzina di espedienti simili come «depistaggi». Il perché ne siano così convinti è «un mistero per me».

Spero davvero che il «bird watching» vi piaccia.

Gil Scott-Heron
New York, Settembre 1996

Fase Uno

John Lee è morto **12 luglio 1969 / ore 23:40**

Dietro al condominio di venticinque piani, quello tra la Nona e la Decima Avenue, di fronte alla 17^a Strada, la ressa di spettatori fissava con gli occhi spalancati il fotografo occhialuto che bombardava di flash il corpo faccia a terra. Il vociare soffuso e le ombre delle luci rosse rotanti gettavano un bagliore inquietante che teneva i bambini più piccoli attaccati alla gonna della mamma.

Dall'alto delle finestre degli appartamenti, facce senza corpi scrutavano l'oscurità e prestavano ascolto alla confusione rimpicciolita là in basso.

Un giovane poliziotto bianco se ne stava vicino al ciglio del marciapiede, chino nell'auto di servizio, orecchio al ricevitore, ad ascoltare il ronzio della centrale operativa. All'improvviso mise giù il ricevitore e urlò qualcosa al fotografo, che bestemmiò e sbraitò che *si stava già sbrigando*.

L'autista dell'ambulanza della polizia stava in piedi accanto al veicolo e parlava con un altro ufficiale, un nero coi capelli crespi, facendo cenno ogni tanto al corpo inerme. I due assistenti di ambulanza, entrambi sui vent'anni, fumavano una sigaretta seduti sul cofano della volante.

«Fatto, Dan?» chiese l'ufficiale bianco al fotografo.

«Mettiti il camice,» fu la risposta stizzosa.

La folla di passanti si spostava lentamente verso il cadavere, nella speranza di vedere meglio. Qua e là le donne giravano la testa dall'altra parte e coprivano gli occhi ai bambini appena facevano caso alla melma rossa che colava dalla base del cranio.

Il fotografo zoppicò via borbottando e gli assistenti si fecero avanti con una barella. Con una certa difficoltà issarono l'ingombrante sagoma del defunto sul suo giaciglio di morte sospeso come un'amaca e gli tirarono un lenzuolo sulla testa. Poi misero il carico nel furgone e in pochi secondi si diressero a sirene spiegate verso l'Ottava Avenue.

Il poliziotto nero interrogava il gruppo di pedoni, ricevendo risposte negative a tutte le sue domande. Tornò all'auto di pattuglia e scivolò dietro al volante.

«Cosa abbiamo?» chiese il collega.

«Solo il portafoglio.»

«Che mi dici della donna che ha trovato il corpo?»

«Sparita. Sarà da qualche parte a vomitare l'anima.»

L'auto della polizia partì bruscamente verso la Nona Avenue. Il lamento della sirena squarciava il silenzio fitto della notte. I bagliori di neon nell'oscurità erano un richiamo per chi non ne aveva ancora abbastanza di birra e whiskey. I giovani, sapendo bene come è la Madama, seguivano la direzione della volante con sguardi sospettosi.

«Il nome John Lee ti dice qualcosa?» chiese finalmente il nero.

«No,» replicò la recluta. «Non so che pensare.»

«So che vuoi dire. All'inizio ho pensato al solito drogato in overdose, ma quando ho visto il sangue venirgli fuori dalla nuca, ho pensato che qualcuno l'ha fatto fuori... Però non l'hanno derubato.»

«Merda!» esclamò il novellino. «Non me ne frega un cazzo. Non è più affar nostro. Se ne preoccupino gli altri.»

«Già. Ma 'sti portoricani mi fanno incazzare.»

«Cosa?»

«Parlano a raffica tutto il santo giorno e non so' capaci di rispondermi a una semplice domanda.»

«Sai quanti di quei tossici potrebbero identificare.»

«Dovremmo seppellirli tutti nelle fogne.»

«Non si può.» Rise il giovane bianco. «È contro la legge seppellire un uomo in casa.»

In conformità con la Legge del 16 aprile 1907, P.L. 62, come modificata dalla Legge del 12 luglio 1935, P.L. 710, 16 P.S. Sez. 9521, e nella sezione 503 della Legge sulle Statistiche Vitali del 29 giugno 1953, P.L. 304, 35 P.S. sez. 450, 503, chiedo che venga effettuata un'autopsia sul corpo di John Lee a spese della Contea di New York e che il referto venga inviato a me o al coroner della Contea di New York.

Melvin A. Diggs

Coroner Delegato

Data: 13 luglio 1969

Testimone/i: Arthur T. Randall

CERTIFICATE OF DEATH

DEPARTMENT OF PUBLIC HEALTH
DIVISION OF VITAL STATISTICS

FILE NO.

BIRTH NO. 66703171		DECEASED - NAME John Lee		DATE OF DEATH (MONTH, DAY, YEAR) 7/12/69	
1. NAME (LAST, FIRST, MIDDLE INITIAL, SUFFIX) John Lee	SEX Male	AGE - LAST BIRTHDAY (MONTH, DAY, YEAR) 18	EDUCATION (SCHOOL, COLLEGE, UNIVERSITY) None	DATE OF BIRTH (MONTH, DAY, YEAR) 5/8/51	
2. RACE Negro	3. SEX Male	4. MARRIAGE STATUS Never Married	5. OCCUPATION (TYPE OF WORK) Student	6. HOSPITAL OR OTHER INSTITUTION - NAME N 427 W. 16th St. (Bar)	
7. COUNTY OF BIRTH New York	8. CITY, TOWN, OR LOCATION OF BIRTH Manhattan	9. CITY, TOWN, OR LOCATION OF DEATH Manhattan	10. STREET AND NUMBER (HOUSE OR APARTMENT) 306 W. 15th St.	11. STREET AND NUMBER (HOUSE OR APARTMENT) 306 W. 15th St.	
12. STATE OF BIRTH (IS NOT IN U.S.A.) New York	13. CITIZEN OF WHAT COUNTRY U.S.A.	14. MARRIED, NEVER MARRIED, WIDOWED, DIVORCED, SEPARATED Never Married	15. SUFFICIENT SPOUSE OF WIFE, BIRTH DATES (MONTH, DAY, YEAR) None	16. LINE OF BUSINESS OR INDUSTRY None	
17. SOCIAL SECURITY NUMBER 1 S4-30-6657	18. USUAL OCCUPATION (STATE DATE OF WHEN BORN) (MONTH, DAY, YEAR) Student	19. CITY, TOWN, OR LOCATION Manhattan	20. HOUSE OR APARTMENT NUMBER 306	21. STREET AND NUMBER 15th St.	
22. RESIDENCE - STATE New York	23. COUNTY New York	24. CITY, TOWN, OR LOCATION Manhattan	25. HOUSE OR APARTMENT NUMBER 306	26. STREET AND NUMBER 15th St.	
27. FATHER - NAME Hamilton Lee	28. MOTHER - MAIDEN NAME Cassie Johnson	29. INFORMANT - NAME None	MAILING ADDRESS		
19. PART I - DEATH WAS CAUSED BY: (ENTER ONLY ONE CAUSE PER LINE FOR (a), (b), and (c))				20. UNDERLYING CAUSE (INTERNAL, EXTERNAL, POISON, AND OTHER)	
IMMEDIATE CAUSE to Overdose of Heroin				None	
CONDITIONS OF SITE (PLACE WHERE DEATH OCCURRED) (STREET, HOUSE, HOTEL, BOARDING HOUSE, CAMP, STORE, BOAT, AIRCRAFT, AND OTHER)				21. TIME OF DEATH (HOUR, MINUTE)	
Inflated blow to the skull base				2 min.	
PART II - OTHER SIGNIFICANT CONDITIONS (CONDITIONS CONTRIBUTING TO DEATH BUT NOT RELATED TO CAUSE GIVEN IN PART I (a))				22. PLACE OF DEATH (HOUSE, HOTEL, BOARDING HOUSE, CAMP, STORE, BOAT, AIRCRAFT, AND OTHER)	
				None	
23. OCCASION OF DEATH (INDICATE THE UNDERLYING CAUSE) Homicide	24. DATE OF DEATH (MONTH, DAY, YEAR) 7/12/69	25. HOUR 11:30 P.	26. HOW DECEASED (STATE WHETHER BY HEAVEN OR FIGHT OR FALL OR OTHER)		
		Inflated by unknown party			
27. PLACE OF DEATH (STREET, HOUSE, HOTEL, BOARDING HOUSE, CAMP, STORE, BOAT, AIRCRAFT, AND OTHER) Street	28. PLACE OF DEATH (STREET, HOUSE, HOTEL, BOARDING HOUSE, CAMP, STORE, BOAT, AIRCRAFT, AND OTHER) Street	29. LOCATION 427 W. 16th St.	30. CITY OR TOWN, STATE		
31. SIGNATURE - CERTIFICATION I, ATTENDING PHYSICIAN AND DEATH REGISTRAR AT THE PLACE OF THE DEATH, AND TO THE BEST OF MY KNOWLEDGE, BELIEVE THE INFORMATION GIVEN TO BE TRUE AND CORRECT.		32. SIGNATURE Hollis Farmer M.D.	33. DATE SIGNED (MONTH, DAY, YEAR) 7/13/69	34. SIGNATURE - CERTIFICATION ON THE BASIS OF THE INFORMATION OF THE DEATH OF THE DECEASED, AS BY MEASURE, I BELIEVE THE INFORMATION TO BE TRUE AND CORRECT.	
		Fredia Billings Corran		7/13/69	
35. FUNERAL, CREMATION, BURNING, OR OTHER DISPOSITION Burial	36. DATE (MONTH, DAY, YEAR) 7/16/69	37. CEMETERY OR CREMATORY - NAME Woodlawn	38. LOCATION Woodlawn Road, Bx, N.Y.	39. CITY OR TOWN, STATE	
40. FUNERAL HOME - NAME AND ADDRESS Calton Funeral Home / Wx.	41. SIGNATURE Carole Chelton	42. DATE SIGNED (MONTH, DAY, YEAR) 7/18/69	43. CITY OR TOWN, STATE		

1 Certificato di Morte / Dipartimento della Salute Pubblica / Divisione delle Statistiche Anagrafiche.